

Se i "detti" spiegano la condizione femminile

VIBO VALENTIA – Detti, proverbi, canti d'amore e canti di sdegno, tasselli di un grande mosaico: quello che della condizione femminile di ieri.

Un viaggio a ritroso nel tempo rincorrendo frasi e parole, a volte dure nella loro essenzialità e crudeltà; a volte dolci o appassionate. A dettare i tempi del viaggio è Maria Meli, docente di Lettere in pensione, originaria di Mistretta (Messina) ma vibonese d'adozione; ricercatrice e autrice di diversi volumi nei quali ha raccolto canti, detti e proverbi calabresi e siciliani. Da anni impegnata al recupero del dialetto e dell'identità culturale calabrese, è riuscita a trasmettere questa sua passione agli studenti dell'Istituto professionale per i servizi commerciali e turistici di Vibo Valentia che, proprio oggi al Valentianum, ripercorreranno le tappe della condizione femminile di ieri nella cultura popolare.

«I proverbi rispecchiano fedelmente la vita dei popoli così come essa è, mutevole e contraddittoria. Ritraggono la cultura di una comunità integralmente e ne costituiscono la documentazione più completa, perché ne rispecchiano l'anima con le sue luci e ombre, virtù e vizi, glorie e bassezze», commenta Maria Meli. E così di detto in detto, di proverbio in proverbio, viene fuori la condizione femminile di un tempo. E per le femmine l'arrivo al mondo non era certo dei più allegri. Lapidario il detto recitato dalla Meli: *nottata persa e figghia fimmana*. «Il primo vagito di una bambina portava in famiglia amarezza e delusione – spiega – perché la nascita segnava l'avvio della realizzazione di un elaborato corredo. I genitori cominciavano da subito a mettere da parte i soldi per preparare a rrobba, assolutamente necessaria affinché la figlia potesse contrarre matrimonio. Altrimenti non c'era scelta: *figghiola, si non hai li milli liri cu la sberza votata pò restari*».

La spasmodica protezione della virtù era un'altra tappa della vita delle bambine di un tempo; un compito affidato a mamme, padri, nonne, zie e comari «fino all'agognato fidanzamento – racconta la Meli – solenne preludio al matrimonio col

quale l'ansia dei genitori cessava perché la ragazza dalla protezione della famiglia di origine a quella del marito». Per rendere la situazione, la ricercatrice cita un proverbio di Maièrato: «*A fimmana si non avi omu, non avi nomu*».

E per arrivare al matrimonio di ostacoli bisognava superarne parecchi, in alcuni paesi del Vibonese, infatti, la ragazza non era richiesta in moglie se non aveva la vigna. Inoltre alla ragazza era vietato uscire o addirittura in alcune zone affacciarsi alla finestra perché *facci chi non è vista è meritata, facci chi è vista è schifiata*. La parte del "mosaico" che riguarda il matrimonio è senz'altro quello che riserva le maggiori sorprese, talvolta vere e proprie docce fredde. «La figlia femmina andava sistemata al più presto perché a 20 anni era già considerata zitella», dice Maria Meli e sul tema i detti si sprecano: «*teni vint'anni e u riestu*» oppure «*a figghia fimmana a 15 anni o a mariti o a scanni*». «Quella del matrimonio, della sistemazione, era quasi una condanna per le figlie femmine. I genitori lo ritenevano indispensabile – aggiunge la docente

– perché se nessuno le voleva sarebbero rimaste a carico del fratello o dei fratelli che, per mantenere la sorella o le sorelle nubili, non si sarebbero potuti sposare. Se poi non avevano fratelli il loro destino era quello di fare le serve, con le conseguenze che si possono immaginare. Si arriva perciò a questo detto: *figghia fimmana, vattisimu e Paradisu*. Cioè: le figlie femmine le devi battezzarle subito e poi... sarebbe preferibile fossero accolte nella gloria dei cieli. Un altro detto, incredibile, dice: *mbiata chija porta 'i duvi nesci 'na figghia fimmana morta*. Ogni commento è superfluo».

Si volta pagina con i canti d'amore a cui facevano da contraltare quelli di sdegno. Sotto i balconi così si poteva udire la serenata dell'innamorato *vinni mu ti la cantu a vucca china e mu ti dicu lu me' cori t'ama*, oppure canti forti e taglienti come lame di coltello «perché il calabrese – commenta la Meli – intensamente ama e intensamente odia. Ecco allora: *brutta, bruttezza, facci di goliu chi pari ca ti fici lu mamau, ti vitti lu diavulu e fujitu, ti vitti la lucertola e scantau*».